

Il ritratto del grande scrittore ucciso sessant'anni fa: così lo ricorda oggi il nipote

Da Granada a Madrid poi fucilato dai falangisti

Poeta e drammaturgo, pittore e musicista, Garcia Lorca fu arrestato in oscure circostanze all'inizio della Guerra civile. E morì fucilato vicino a Granada, il 19 agosto del 1936. Era nato nel 1898 e con Dali, Guillén, Buñuel, Alberti ed altri - tutti frequentatori del centro culturale madrilenno Residencia de estudiantes - fece parte della più importante generazione di artisti della Spagna contemporanea. A Madrid era arrivato da Granada, dove aveva studiato legge. Aveva rivelato il suo talento giovanissimo: i primi versi li aveva pubblicati su un giornale di Granada nel 1917. Profondamente legato alla sua terra, l'Andalusia, trasse di lì tanta ispirazione: dal «Primo romancero gitano» al «Poema del cante jondo». Nel 1928 diresse la rivista letteraria di Granada «El gallo». Poi andò negli Stati Uniti, a studiare: di lì scaturirono i versi di «Poeta a New York», pubblicato postumo. Tornato in Spagna, nel 1932, fu incaricato dalla appena proclamata Repubblica di organizzare un gruppo teatrale universitario: inizia così l'avventura de «La Barraca», che porta nei piccoli centri della Spagna i grandi classici. Tra i suoi lavori teatrali, a quel tempo, erano già stati pubblicati «Mariana Pineda» e «La calzolaia ammirabile». Sono di quegli anni, invece, il «Teatrino di don Cristobal», «Nozze di sangue» e «Yerma». «La casa di Bernarda Alba», uscì nell'anno della sua morte. Simbolo del fermento culturale della nuova Spagna, Garcia Lorca fu tra i fondatori della Associazione degli intellettuali antifascisti. Presto finì nel mirino dei falangisti: alla sua esecuzione non è estranea la «punizione» per l'omosessualità, di cui si trova eco nel «Sonetti dell'amore oscuro», pubblicati integralmente solo nel 1984. Quasi cinquant'anni dopo la fucilazione del grande poeta e intellettuale.



García Lorca, con la tuta della Barraca, con le nipotine Conchita e Tica figlie della sorella maggiore. A destra soldati al fronte, durante la guerra civile, scrivono a casa. Nella pagina accanto il poeta (ultimo a destra) con Rafael Alberti e Pedro Salinas, sotto due manifesti contro il fascismo: i nazionalisti e il generalissimo



parava un viaggio in Italia (nell'Italia fascista) con la sua celebre compagnia di teatro itinerante La Barraca. Fernández-Montesinos si fa serio di colpo: «Già, ma purtroppo quella tournée non ebbe mai luogo», mormora mentre ricorda che quel maledetto agosto del '36, tre giorni prima di perdere lo zio perse suo padre, ultimo sindaco repubblicano di Granada, anch'egli ucciso dai franchisti della prima ora. «Ay, ay, ay, ay! Prendi questo valzer dalla spezzata vita», penso, pentito. «Tuttavia», aggiunge dopo un attimo, di nuovo sorridente, «la prima rappresentazione mondiale di Yerma dopo la sua morte ebbe luogo proprio in Italia, al Festival dei Due Mondi del '59. In essa, peraltro, mia madre recitava la parte della Vecchia Pagana».

Da allora, Lorca è stato tradotto a decine di lingue, compreso l'indonesiano e l'afrikans. Attualmente, in quanto a numero di traduzioni Lorca è secondo soltanto a Cervantes, e le tirature delle sue riedizioni sono di... «Non so: centinaia, forse milioni...» di copie.

Secondo gli esperti, i motivi di tale successo stanno nel linguaggio di Lorca. Si tratterebbe - in estrema sintesi - di un universo costituito da simboli al tempo stesso polivalenti e precisi, quali la luna, l'acqua, il sangue, le erbe, i metalli, e così via. Un codice che, una volta proiettato su strutture di carattere translinguistico, diventa un linguaggio mitologico e, in quanto tale, universale.

Fernández-Montesinos sembra d'accordo. Poi aggiunge: «C'è però anche il fatto che Lorca trattò con medesima maestria la poesia, il teatro, le conferenze, le lettere, il disegno, la musica... Mi spiego: ci sono stati grandissimi poeti in questo secolo, ed è persino possibile che, se si paragona la poesia surrealista di Lorca con quella di Neruda o di Cernuda, questi ultimi a volte lo superino. Ma il registro così vasto che ha Lorca non ce l'ha nessuno di loro; e secondo me è proprio questo insieme - quella «tremenda logica poetica» applicata a

La Barraca

■ Madrid, anno LX dopo Lorca: quarantacinque gradi all'ombra, asfalto di gomma, sole impazzito sulla città abbandonata. «Ay, ay, ay, ay! Take this wals, take this wals», mi prega Leonard Cohen mentre, «con la bocca chiusa», svolto da Serrano verso la salita della Residencia de Estudiantes, dove mi aspetta Manuel Fernández-Montesinos, nipote ed erede del poeta andaluso, nonché presidente della Fondazione F.G.L. che ha la sua sede proprio qui, nel luogo più emblematico della cultura spagnola del XX secolo, fra le cui mura Lorca visse negli anni Venti la sua meglio gioventù assieme a Buñuel e a Dali.

Da allora ne è passato di sangue sotto i ponti spagnoli, ne sono cresciuti di palazzi tutto intorno; eppure non c'è mattoncino di questo posto, per altro scialbo, che non evochi la presenza di quel brillante terzetto di artisti che s'amarono follemente fino all'arrivo del surrealismo che sedusse Dali e Buñuel, ma non Lorca, il quale già soffriva di un congenito rifiuto ad abbandonarsi a qualsiasi dogma: «Questo valzer, questo valzer, questo valzer, di sé, di morte e di cognac che si bagna la coda nel mare». Fini capelli grigi, occhi e bocca in perpetuo sorriso: Manuel Fernández-Montesinos, figlio di Conchita Garcia Lorca (sorella di Federico), è un allegro ragazzo sessantenne. Annuisce quando dico che, secondo me, su Lorca si è scritto anche troppo.

Nelle Opere Complete dell'86 ci sono venti pagine di fitta bibliografia con diverse centinaia di studi di ogni tipo: sulla sua poesia, sulla prosa, sul teatro, sulle conferenze, sui disegni, sulla musica; sulla sua omosessualità, sul suo presunto marxismo. Vi sono saggi che rimandano direttamente a un feticismo da asta giapponese, come ad esempio quello intitolato: «Un documento lorchiano: il passaporto che usò F.G.L. per il suo viaggio negli

ALESSANDRO RYKER

Usa e a Cuba». La febbre di Lorca è tale che c'è persino chi si è messo ad analizzare l'uso che faceva del che...

«È vero», risponde ridendo Fernández-Montesinos. «Negli ultimi anni Lorca è diventato un fenomeno di sociologia letteraria, una moda che, purtroppo, spesso affoga la sua immagine più autentica in un mare bibliografico di scarsa profondità, da cui si deduce che Lorca viene letto abbastanza male. Secondo me, circa la metà di ciò che si è scritto su di lui andrebbe gettato nella spazzatura».

Vediamo un po'. Si sa che Lorca non fu mai un avanguardista per così dire «professionista», e c'è chi afferma che l'allontanamento tra lui, Buñuel e Dali fu, almeno in parte, dovuto proprio al presunto «tradizionalismo» di Lorca. «Sembra che Dali fosse un tipo un po' invidioso, brusco e con una forte tendenza a pensare che chi non stava con lui era contro di lui. Buñuel, invece, aveva il problema del maschilismo e, come lui stesso ammise in vecchiaia, sopportò assai male i rumori sulla omosessualità, di Lorca. Tuttavia, sono convinto che il vero ostacolo fu il dogmatismo a cui mio zio non volle abbandonarsi. Lorca odiava i dogmi: per questo non divenne mai un marxista militante, malgrado nutrisse una gran simpatia per Marx, Lenin e, soprattutto, Dostojevski, che considerava padre della rivoluzione ancor più degli altri due. Comunque, la cosa più strana è che, pur amando Picasso e Miró fino all'idolatria, Lorca non li abbia incontrati mai, neanche una sola volta nella vita, sebbene tale amore fosse ricambiato. Miró, infatti, elogiava spesso i disegni di mio zio, ed è noto che Picasso recitava a memoria intere poesie di Lorca. È un vero mistero».

Poco tempo prima di venire ucciso, Lorca pre-

ogni cosa - che lo rende un caso unico». Unico? Fernández-Montesinos cerca un nome in aria, ma alla fine scuote la testa. A me, invece, ne viene in mente uno: Pasolini, altro «valzer dalla spezzata vita» che, per molti versi, sembrerebbe quasi un proseguimento naturale (e unico) di Lorca.

A proposito dell'insondabile. La presenza in Lorca di temi e motivi delle religioni arcaiche è cosa assai nota. Conosciamo il rapporto sangue-fecundità-morte, i valori ancestrali della luna, il fascino rituale del coltello... Tuttavia, che lei sappia, Lorca ha mai pregato in vita sua? Fernández-Montesinos mi squadra come se avessi detto la parola magica: «Lei tocca un aspetto molto importante che, effettivamente, non è stato ancora trattato seriamente. Ho l'impressione che i critici di sinistra abbiano paura di scoprire un Lorca troppo religioso per i loro gusti, mentre quelli di destra preferiscono non affrontare la questione soprattutto per via dell'opposizione di Lorca alla istituzione della Chiesa cattolica. Sta di fatto che la sua vera tendenza religiosa è quasi un tabù. Io me lo sono chiesto spesso... Sappiamo che, da un punto di vista artistico, amava le messe e le processioni. Comunque, giurerei che in Lorca convivevano, anche in questo senso, opposte passioni: e che avesse una enorme fiducia nell'esistenza di un aldilà».

Alla fine mi avvio nell'afa in compagnia di mille Lorca: il magnetico, il comunista, il religioso, il tradizionalista, il puro, come folletti posseduti dallo stesso *duende*, da un potere misterioso che, come diceva Goethe, «tutti sentono ma nessun filosofo sa spiegare»: forse perché è un potere che va oltre i ragionamenti, qualcosa che trasforma le idee in poesia e questa in musica, in un valzer: «Ay, ay, ay, ay, ay! Prendi questo valzer del "Ti amo sempre"; un valzer di fuoco sulle città deserte».

C'era una volta un re che aveva una figliola, e questa figliola era così brava a cantar frottole che nessuno la superava. Allora il re fece leggere un bando nel quale prometteva la figlia, e in più la metà del regno, a chi fosse riuscito a farsi dare del bugiardo dalla principessa. Ci furono molti che provarono, perché tutti avrebbero voluto avere la principessa e la metà del regno ...

Fiabe norvegesi



Mercoledì 21 agosto
in edicola con l'Unità

